

SCRITTURE

TESTO A FRONTE

GESÙ E IL CRISTIANESIMO

LA "SUCCESS STORY"

CHE SPAZZÒ VIA LE ERESIE

I risvolti di copertina come sono e come dovrebbero essere per sapere cosa c'è davvero in un libro

di Piergiorgio Paterlini

ORIGINALE

«In principio era il Verbo», dice il Vangelo di Giovanni.

Questa frase - e le parole di tutti e quattro i vangeli - è al centro degli insegnamenti della Chiesa cristiana e ha plasmato l'arte, la letteratura, il linguaggio e la mente stessa dell'Occidente. Ma in realtà negli anni successivi alla morte di Cristo non c'era un solo Verbo, né un particolare consenso su chi fosse davvero Gesù o perché fosse così importante. C'erano, anzi, molti Gesù diversi, tra cui un Gesù aggressivo che disprezzava i suoi genitori e storpiava coloro che gli si opponevano, uno che vendette il suo gemello in schiavitù e uno che fece crocifiggere un altro al posto suo. E oltre a Gesù c'erano molti altri Salvatore, molti altri figli di dèi che guarivano i malati e curavano miracolosamente gli storpi, in un intrecciarsi di tradizioni religiose i cui confini erano tutt'altro che chiari. Con il diffondersi del cristianesimo, molte narrazioni alternative furono progressivamente dichiarate eretiche e scomparvero alla nostra vista. Con *Gli altri figli di Dio* Catherine Nixey racconta la storia straordinaria delle eresie e delle molteplici narrazioni religiose dei primi secoli dell'era volgare; è un racconto fatto di contingenze, di caso e di pluralità di opinioni e credenze. In questo libro si legge la storia di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato.



Catherine Nixey
Gli altri figli di Dio
Bollati Boringhieri
Traduzione
Leonardo
Ambasciano
pagg. 336
euro 25

TRADUZIONE

Cominciano a uscire libri che riscrivono, sulla base di una mole di documenti e con assoluto rigore storiografico, quella "success story" che è Gesù più il cristianesimo. Questo di Catherine Nixey è forse il più sconvolgente. Racconta e dimostra che Gesù, perfino come uomo (lo diciamo ai laici folgorati solo a metà sulla via di Damasco) non era granché. Non era famoso, non aveva alcun messaggio originale, non faceva cose straordinarie o se le faceva (compresa la resurrezione di Lazzaro, per dirne una davvero spettacolare) erano uguali a quelle di decine e decine di altri personaggi coevi. Nulla che spieghi il dopo. È «quando il cristianesimo salì al potere nel IV secolo d.C.» che successe tutto. È quella la vera "success story" che ribalta ciò che abbiamo sempre creduto: non è l'eccezionalità di Gesù la ragione del successo della chiesa cristiana, ma il successo del cristianesimo a rendere eccezionale la figura di Gesù. Preso il potere sotto tutti gli aspetti, la nuova religione pesca dal mazzo dei diversissimi Gesù narrati e creduti con pari dignità anche per qualche secolo quello più utile e con una violenza che non ha paragoni nella storia fuori, letteralmente, tutti i concorrenti vincendo anzi stravincendo il campionato del mondo (suona oggi dunque risibile chi contesta la chiesa ufficiale contrapponendole una inesistente chiesa delle origini pura e fedele al vero Gesù). Il resto è tutto da leggere, ovvero «il racconto di come questa setta insignificante sia riuscita a conquistare l'intero Occidente» (anche grazie al tempo e al caso, dice l'autrice), e chi fossero e che fine abbiano fatto «tutti gli altri».

Pensate che un autore meriti un approfondimento? Pensate che, nonostante abbia contribuito alla storia della letteratura, sia rimasto chiuso nei cassetti troppo a lungo? Segnalatecelo scrivendo una mail a questo indirizzo robinson@repubblica.it

A GRANDE RICHIESTA

La mail del nostro lettore

Un denso oblio è calato da tempo sulla figura di Stelio Mattioni, autore raffinato e delizioso le cui storie

sembrano immerse in una dimensione misteriosa, a metà tra l'onirico e il favoloso. Piero Masiello, Legnano (MI)

STELIO MATTIONI



Il mondo fantastico di un impiegato della letteratura

Autore della grande dinastia dei travet, come lo furono Kafka, Pessoa e Svevo, triestino doc, scoperto da Bobi Bazlen che gli fece pubblicare i primi racconti. Di lui Calvino disse che si trattava di "uno scrittore del tutto eccezionale". E per Magris "ha indagato la demonica reticenza della vita"

di Piero Melati

La figlia dello scrittore, Chiara, nella ristampa per Cliquot del capolavoro del padre, *Il richiamo di Alma*, ha scritto: «Uno dei pochi nomi di rilievo della letteratura fantastica italiana del Novecento». E ha ricordato la definizione di "fantastico" da parte del critico Tzvetan Todorov: in una realtà verosimile, con premesse ordinarie, all'improvviso irrompe un fatto imprevisto e sconcertante. Nel caso di Stelio Mattioni, ha sottolineato la figlia, l'irruzione del fantastico è già Trieste, città «in fondo all'Adriatico selvaggio».

Luogo non ordinario, dunque, quello che fu anche di Saba, Svevo e del periplum di Joyce, che proprio qui navigò dieci anni come un Ulisse. A Trieste è nato nel 1921 e vi è morto nel '97 il nostro autore, due volte finalista al Campiello, che ha esordito nel 1962 per Einaudi con un libro di racconti, *Il sosia*, grazie alla segnalazione di Roberto Bazlen, detto Bobi, leggendario fondatore di Adelphi, e che poi con la stessa Adelphi ha pubblicato cin-

IL CONTESTO ORDINARIO VIENE DAPPRIMA DEFORMATO E POI SMANTELLATO, DAI PERSONAGGI, ATTRAVERSO SPINTE PASSIONALI, SOGNI, AUTODISTRUZIONI

que libri in vita (*Il re ne comanda una*, 1968; *Palla avvelenata*, 1971; *Vita col mare*, 1973; *La stanza dei rifiuti*, 1976; *Il richiamo di Alma*, 1980) e uno postumo (*Tululù*, 2002), più una manciata di altre opere per l'editrice Spirali dello psicoanalista Armando Verdiglione. Oltre che inediti che continuano a saltar fuori (come *Chicchesia*, scritto sul finire degli anni Settanta, dedicato al disastro della diossina a Seveso).

Scrittore della grande dinastia degli impiegati, come lo furono Kafka, Pessoa e Svevo. Dopo il conflitto mondiale, che lo vedrà internato in un campo di prigionia inglese in Egitto, ha lavorato per tutta la vita alla raffineria di petrolio Aquila. Ma come *Bartleby lo scrivano* di Melville dovette dirsi: «Preferirei di no». All'impiego preferiva la cultura. Dal 1980 all'85, in qualità di segretario del Circolo culturale triestino, ha curato il cinquantennale della morte di Svevo, il centenario di Saba, la rievocazione del lungo soggiorno di Joyce, trovando il tempo di produrre, per l'editore Camunia, una *Storia di Umberto Saba, inchiesta sul*

poeta con testimonianze inedite.

Con Bazlen, ha ricostruito il giornalista triestino Alessandro Mezzana Lona, si conobbero a Venezia nel 1960. Mattioni aveva quasi quarant'anni e un volume di poesia alle spalle, Bazlen era di diciotto più anziano. A pranzo alla Zattera discussero di Saba, che il futuro fondatore di Adelphi (notoriamente ultrasettimo) non apprezzava. Poi l'offerta: «Cerco narrativa da proporre a Einaudi». Mattioni gli consegna qualcosa. Bazlen annoterà: «Ha il potere di farci entrare in un mondo tutto suo». Il successivo sviluppo è certificato da una scheda editoriale di Italo Calvino: «Uno scrittore del tutto eccezionale, ha un mondo fantastico proprio e di grande forza ed è misterioso sul serio. Ci arriva tramite Bobi Bazlen».

Nella collana dei Coralli einaudiani, con cui esordirà con i cinque racconti de *Il sosia*, verrà scritto: «La famosa asserzione di Dostoevskij: noi tutti siamo usciti dal *Capotto* di Gogol può essere fatta propria da Mattioni». Poi si citano gli inevitabili Kafka e Svevo e infine «un nome che si incontra di rado negli alberi genealogici degli scrittori di oggi: Pirandello».

Dal drammaturgo siciliano Mattioni aveva imparato una lezione: resta nel tuo recinto, ove raccoglierai le storie da raccontare. Stelio starà sempre nelle pieghe della sua città di frontiera, tra il mare e le Alpi Giulie. Un giorno scriverà: «Trieste è una città che non esiste, perché non è una città ma un moto dell'anima, un suggerimento, un punto esclamativo, un lembo in uno specchio, l'approdo mai raggiungibile». Claudio Magris dirà di lui: «Si inserisce nella famiglia di impiegati-scrittori che ha indagato la demonica reticenza della vita e ha scavato nei grovigli del secolo ben di più di autori vitalisti, trasgressivi, eclatanti».

Nella letteratura fantastica non c'è alcun bisogno di fare apparire il diavolo. Così, tramite una scrittura quasi senza narratore (l'autore più spettatore che protagonista) Mattioni tinge i personaggi qualunque, vita quotidiana, malesseri indefiniti ma comunissimi. In che punto, allora, torce il realismo nel fantastico? Il contesto ordinario viene dapprima deformato, poi smantellato, per mezzo di spinte passionali, sogni, ambizioni, autodistruzioni, dagli stessi personaggi. La vicenda viene piegata alle geometrie della favola.

Alla fine, hanno spiegato gli studiosi Gianfranco Franchi e Alcide Pierantozzi nelle ristampe Cliquot, ti chiedi se sia stata raccontata una fiaba grottesca oppure se grottesco non sia l'intero mondo. Michele Prisco ha sottolineato: «Si scopre di aver letto una favola ma al tempo stesso si sente che questa favola è la storia di ogni destino umano». Ne *Il richiamo di Alma* un giovane si perde nel labirinto di una geografia triestina misteriosa, dopo aver visto l'apparizione di una figura femminile con una fluttuante tunica bianca sull'altura di Montuzza. Un imprevisto enigmatico che lo spingerà dentro la città più segreta, leggendaria e tragica, simbolo del labirinto della condizione umana. Ne *Il re ne comanda una* la protagonista Tina scappa con le due figlie dal tetto coniugale. Sul tram dice al controllore che la più piccola ha tre anni e non deve pagare il biglietto. Quello la osserva: «Tre anni? Con quel muso da vecchietta?». È il tasto che sbriciola la realtà ordinaria. Da quel momento tutto inizierà ad obbedire a leggi invisibili a noi ignote.

I LIBRI DI STELIO MATTIONI



Il richiamo di Alma
Cliquot
2020
pagg.164
euro 16



Il re ne comanda una
Cliquot
2019
pagg.245
euro 18



Chicchessia
Acquario
pagg. 119
euro 12

IL PENSATO DEL GIORNO

di Alessandro Bergonzoni

Dagli ultimi sondaggi risulta che è stato eletto il destino.
Si è votato con il sistema proporzionale maggioritario: in proporzione al male maggiore.

MAIL NELLA BOTTIGLIA

<i>Dittature e censure</i>	<i>Società insonni</i>
KADARÉ, BARNES	E ORA PER FAVORE
E L'ENIGMA STALIN	LASCIATECI DORMIRE
<p>Il libro di Ismail Kadaré, <i>Quando un dittatore chiama</i>, recensito da Viola Ardone su <i>Robinson</i> della settimana scorsa, mette in luce, ancora una volta di più, il rapporto tra potere e cultura.</p> <p>Il dittatore Stalin, nel racconto di Kadaré, telefona tramite una linea speciale allo scrittore Boris Pasternak presentandosi in persona, a sorpresa, dall'altra parte della cornetta. Ci racconta poi Ardone che Pasternak esita a difendere il proprio amico Osip Mandel'stam quando Stalin gli chiede un giudizio su di lui e tale esitazione gli costerà un duro rimbrotto da parte del dittatore sovietico. Poi la telefonata si chiude in modo brusco, con un'interruzione che non lascia repliche a un Pasternak costernato e confuso.</p> <p>A me è venuto in mente un altro episodio, legato alla cultura russa e alla sua repressione di presunte devianze ideologiche da parte degli artisti. Il libro è quello di un grande narratore contemporaneo, l'inglese Julian Barnes, che nel suo <i>Il rumore del tempo</i> illustra il calvario di un grande compositore come Dmitrij Sostakovič che, dopo aver riscosso un grande successo con la sua musica in patria e all'estero, viene a sapere che il compagno Stalin ha emesso un inappellabile verdetto: quella di Sostakovič non è musica, è solo caos. Da quel momento il grande compositore attende ogni notte l'ineluttabile, cioè l'arrivo a casa sua degli agenti per condurlo in carcere; non sa che la vera condanna, in realtà, è l'attesa snervante e perenne di un arresto che non avverrà mai e che invece lo logorerà. Una pena che dunque affratella Pasternak e Sostakovič, a loro volta accomunati da un atteggiamento "amletico" nei confronti del sistema totalitario sovietico, cioè né di assenso né di dissenso, come ricorda la stessa Ardone.</p> <p>Michele Canali</p>	<p>Sono un raro, strano esemplare umano: amo girovagare per le librerie, a volte (non tutti i giorni, confesso) compro persino il giornale "quello di carta", dice mia figlia, quasi a rimarcare l'esotismo. Ebbene, mi pare di notare un aumento di titoli dedicati al sonno. Un'attività che dovrebbe esserci massimamente naturale - ho sonno, dormo - è diventato un argomento non solo di studio (e ciò è legittimo, ovviamente, perché i suoi misteri, ci dice la neurologia, sono moltissimi) ma di dibattito sociologico. Un'attivista americana ha addirittura pubblicato un libro che si intitola <i>Riposare è resistere</i> (in inglese <i>The Sleep Manifesto</i>), dove sostiene che riposarsi è una forma di resistenza ai ritmi che ci sono imposti dal capitalismo. Che società abbiamo creato, se persino il più naturale dei gesti, ossia mettere la testa sul cuscino e chiudere gli occhi, è diventato un atto rivoluzionario?</p> <p>Francesco Marietti</p>
	Parigi o cara
	TANGO DELLA GELOSIA
	FIRMATO SIMENON
	<p>Un uomo con due uncini al posto delle mani e una bella donna attraversano Place des Vosges nel buio della sera: sono i protagonisti del racconto <i>La porta</i> (Adelphi) di Georges Simenon. Una sottile trama psicologica dove le parole diventano scandaglio di precisione per indagare i recessi di un'interiorità ostaggio della più subdola tra le ossessioni: la gelosia. Maestro di impareggiabile regia, Simenon mescola piani temporali e narrativi in un'atmosfera via via sempre più satura di un "malessere sordo e voluttuoso", che lascia presagire l'inevitabile <i>débâcle</i>. Eros e suspense in una Parigi inattesa, impreveduta, sospesa tra la poesia in bianco e nero degli scatti di Brassai e l'elogio dell'ordinario di Percec.</p> <p>Katia Blasco</p>

ALFABETO FORSE

NIENTE

L'UNICO NULLA

CHE RIMPIANGIAMO

SONO LE ASSENZE

di Maurizio Maggiani

Non, rien de rien
Non, je ne regrette rien... no, niente di niente, non rimpiango niente.

Chi dice che son solo canzonette non sa di cosa parla, non esistono le canzonette, esistono solo le canzoni o la spazzatura. Siccome questa di Edith Piaf è una canzone, ogni volta che la sento, ogni volta che me la canto, piango; piango di tenerezza, tenerezza per lei, tenerezza per me, tenerezza per tutti coloro che hanno avuto esperienza del rimpianto, e del niente. Il niente, come è possibile dirlo il niente, come è possibile solo pensarlo? Il niente è come il tutto, abissi inconcludenti, eppure diciamo e pensiamo il tutto e il niente e crediamo pure di farne cocente esperienza. Lascio per altra occasione il tutto e mi inabisso nel niente. Naturalmente, e cioè in natura, il niente non esiste e se anche esistesse sarebbe pure qualcosa; possiamo declinarlo in vuoto, ma neppure il vuoto esiste, non nel mondo fisico e nemmeno a crearlo artificialmente, gratta gratta e trovi sempre qualcosa, fosse anche la miseria di uno sperduto atomo sbrecciato. Allora perché mi commuovo così tanto cantando a squarciagola *rien de rien*? Forse perché l'origine latina di niente è *neq entem*, neanche un essere, e così nella nostra testa romancia il niente è diventato nessuno, *neq unus*, nemmeno uno. Nemmeno uno di che? Nessuno di noi, nessuno di voi e nessuno di loro. Una caccola nell'atlante universale degli esseri, ma tutto quello che sappiamo riconoscere. Così l'unico niente che rimpiangiamo sono le assenze, il nulla di vite umane nella nostra vita. E questo, lo sapeva bene Edith Piaf, può essere.

SCRIVETE CI

Questa pagina è dedicata al rapporto diretto con voi lettori. Inviateci consigli, suggerimenti, critiche, idee, commenti. Venite a trovarci ai nostri indirizzi

Visitate il nostro sito web repubblica.it/robinson seguiteci su Twitter @Robinson_Rep Instagram @robinson_repubblica e Tik Tok robinsonrepubblica Scrivete a questo indirizzo mail robinson@repubblica.it